

Eletti anche Filippeschi (Toscana), Margini (Liguria), Vannucci (Marche) e Bracco (Umbria)

Zani: «Ridiamo al partito una forte identità di sinistra»

Al segretario emiliano più voti che alla mozione Fassino. La sinistra si astiene

Luigi Marcucci

BOLOGNA Divisi sulla guerra, uniti nell'appoggio allo sciopero dei metalmeccanici. L'ultimo voto del Parlamento sull'Afghanistan ha trasformato in fossati i solchi scavati dalla movimentata campagna congressuale. E sulla guerra i Ds dell'Emilia Romagna si sono contati e scontrati, presentando ordini del giorno contrapposti, ma cercando l'accordo su temi di politica interna. Hanno vinto i favorevoli all'intervento militare (53 voti contrari, 11 astenuti su 480 delegati), ma il segretario regionale uscente Mauro Zani, rieletto con il 78% dei voti e primo firmatario del documento che approva la risposta militare al terrorismo, ha ottenuto sulla sua candidatura l'astensione da parte della mozione Berlinguer. «Il clima è rimasto sereno», ha commentato, «questo è avvenuto nonostante il confronto tra diverse mozioni politiche, a dimostrazione che il nostro è un partito sano». Ringraziando i 481 candidati al congresso regionale dei Ds, aveva detto: «Capisco i dubbi di chi sulla guerra non ha votato come me. Sono dubbii legittimi, che ho avuto anch'io».

È stato congresso difficile per un partito che in Emilia Romagna conta 170 mila iscritti. Ma il risultato finale era quello già segnato negli 831 congressi di sezione che hanno preceduto l'assemblea regionale: il 76,84% alla mozione Fassino, il 20,05% a quella di Berlinguer, il 3,4% alla mozione Morando. A complicare le cose ci si è messa la guerra, tema a cui Mauro Zani ha dedicato 15 delle 25 pagine della sua relazione. «Non c'era alternativa alla risposta americana dopo l'attacco alle torri gemelle», ha detto, «la sinistra non poteva in alcun modo sottrarsi alla necessità di aiutare con l'impegno militare diretto l'azione degli Usa». Zani è un sostenitore poco allineato della mozione Fassino ed è su suo impulso che fu scritto il documento dei segretari regionali che criticavano le modalità di convocazione del congresso. Questo gli ha permesso di dialogare con le varie anime del partito senza ricorrere a mediazioni e toni ecumenici. Con la stessa decisione, Zani ha denunciato l'assenza di un «progetto politico nitido» che guidi l'azione di governo della Quercia in Emilia Romagna. Per il segretario regionale è inutile attardarsi sull'alternativa tra «più sinistra e più riformismo» che ha fatto da sfondo a gran parte del dibattito congressuale. Il partito de-

ve avere una forte identità di sinistra e recuperare immediatamente «la politica, quella politica negletta negli anni del liberismo economico il cui deficit ha lasciato proliferare a dismisura problemi, sofferenze, divari e ingiustizie».

Su questa impostazione Zani ha ottenuto il consenso di esponenti della mozione Berlinguer. «Bisogna prendere atto che sulla guerra occorre far vivere nel partito una pluralità di posizioni», ha commentato Walter Vitali, ex sindaco di Bologna, «la ricchezza delle posizioni va oltre le percentuali». Più severo il giudizio sull'azione politica della sinistra espressa da Davide Ferrari, capogruppo dei Ds nel Consiglio comunale di Bologna: «Si è votato per l'entrata in guerra anche per l'assenza di iniziative della sinistra, che si è limitata a chiedere a Berlusconi di essere più credibile sul piano internazionale anziché lanciare un'iniziativa diplomatica degna dell'Italia e del suo ruolo nel Mediterraneo». I più critici sul tema della guerra sono stati i rappresentanti della Cgil. Dice Paolo Neruzzi, della direzione nazionale della Cgil: «Non ho colto la necessaria preoccupazione sugli effetti dell'entrata in guerra e sulla possibilità di allargamento del conflitto. Questi fatti pro-

vocano apprensione e timore nel popolo italiano, noi siamo un partito di governo ma dobbiamo sapere ascoltare i sentimenti che prova la gente». Per Gianni Rinaldini, segretario regionale della Cgil, non sono all'ordine del giorno né possibilità di scissione né quella opposta di un superamento delle divisioni. Katia Zanotti sottolinea che nel «nostro partito non devono esserci correnti, ma aree politiche sì». «La sinistra occidentale», dice Zanotti, «è stata spiazzata, quasi scavalcata dagli eventi e in alcuni casi è stata complice dell'unipolarismo e del fondamentalismo liberista». E Alfiero Grandi, che alla Camera ha votato contro l'intervento militare, dichiara che quella di Zani sulla guerra «è la posizione più nobile che io abbia sentito, ma per quanto nobile rimane diversa dalla mia».

Ieri si sono chiusi anche i congressi regionali di Toscana, Liguria, Marche e Umbria. Tutti della mozione Fassino i segretari usciti vincenti dalle votazioni. Alla guida della Quercia in Toscana è stato eletto il pisano Marco Filippeschi, cambia anche il segretario regionale Ds della Liguria: il congresso ha eletto Mario Margini. Fabrizio Bracco guiderà il partito in Umbria, mentre nelle Marche è stato riconfermato Massimo Vannucci.



Una manifestazione dei Democratici di Sinistra

Resistenza a pubblico ufficiale Condannati Bossi e Maroni

MILANO Quattro mesi di reclusione per il ministro per le Riforme Umberto Bossi, 4 mesi e 20 giorni per il ministro del Welfare Roberto Maroni, il vice presidente del Senato Roberto Calderoli, l'euro-parlamentare Mario Borghesio e i parlamentari Davide Caparini e Piergiorgio Martinelli: sono le pene inflitte ieri a Milano, in secondo grado, per gli incidenti dell'8 settembre '96 nella sede della Lega Nord di via Bellerio. I giudici della quarta sezione della corte d'Appello, riformando la sentenza di primo grado con la quale Bossi era stato condannato a 7 mesi e gli altri a 8 mesi e concedendo le attenuanti, ha contestato solo il reato di resistenza a pubblico ufficiale. Il reato di oltraggio contestato in primo grado è stato depenalizzato.

«È stata una perquisizione illegale - ha dichiarato l'avv. Matteo Brigandì, difensore di Bossi, Calderoli, Caparini e Martinelli - non posso credere che si possa arrivare a una sanzione per una parte e non per l'altra. La legge non è uguale per tutti?». Brigandì ha anche affermato che «facendo i conti con altre due condanne già definitive con l'applicazione della condizionale, forse Bossi rischia il carcere, anche se poi non accadrà». C'è fra l'altro ancora il prevedibile ricorso in Cassazione. «Credo che, nonostante la riduzione della pena - ha commentato Mario Borghesio, dopo la lettura del dispositivo - resti una sentenza ingiusta perché condanna me ed altri parlamentari per un atto doveroso: la difesa di un principio sancito dalla costituzione e che riguarda l'inviolabilità di un domicilio o un ufficio di un parlamentare». E, alla domanda dei cronisti se la Lega non fosse favorevole all'abolizione dell'immunità parlamentare, Borghesio ha risposto: «Nella Padania, dove ci sarà la giusta giustizia, non sarà più necessaria». L'euro-parlamentare della Lega ha anche aggiunto: «Per quel che mi riguarda non ho fatto resistenza attiva: non ci sono gli elementi di prova. Inoltre confermo quello che già dissi ai tempi: durante quella brutta giudiziaria ordinata dal magistrato di Verona Guido Papalia, gli ufficiali di polizia giudiziaria prima avrebbero dovuto rispondere alla Costituzione poi agli ordini di Papalia».

La vicenda giudiziaria, per la quale ieri in appello sono state ridotte le pene, riguarda gli incidenti avvenuti il 18 settembre del '96, quando gli agenti della Digos si presentarono nella sede della Lega Nord per eseguire una perquisizione disposta dalla magistratura di Verona. All'arrivo dei poliziotti i parlamentari del Carroccio si opposero all'iniziativa: ne nacquerò tafferugli e stratonamenti. L'on. Maroni finì anche in ospedale.

NAPOLI Una rosa a fianco della margherita? Enrico Boselli, segretario dello Sdi (Socialisti democratici italiani) ha proposto ai Democratici di sinistra di assumere il fiore simbolo dei socialisti europei ad emblema di una nuova aggregazione politica della sinistra, sul modello dello schieramento che ha raccolto il Partito Popolare e i Democratici. E come la Margherita si è riconosciuta nella leadership di Francesco Rutelli e non di un ex Dc, Boselli ha indicato per la Rosa una leadership che «non sia riconducibile ai postcomunisti». Pur apprezzando le posizioni del segretario in pectore dei Ds Piero Fassino (e in particolare il giudizio «coraggioso» sull'intervento di Bettino Craxi alla Camera sul finanziamento illecito ai partiti), Boselli ha posto per lo scioglimento dello Sdi le «condizioni essenziali» del «rispetto del patrimonio dei socialisti» e di «novità nella leadership».

Il nome e il cognome per la guida del nuovo soggetto politico, che il segretario dello Sdi ha «ben chiaro» ma non ha avuto nemmeno bisogno di pronunciare alla conferenza nazionale del partito, corrispondono ovviamente a Giuliano Amato. Al quale la rosa piace,

Boselli: una Rosa a fianco della Margherita

Lo Sdi propone ai Ds il simbolo di una nuova aggregazione. Amato: non accetto lezioni sul pacifismo

anzi la vuole ben «robusta», con la Margherita, nell'Ulivo «forte dei diversi riformismi d'Italia». Mentre si è detto «spaventato» dall'idea di «un futuro Ulivo come "margheritone" che non fa maggioranza e non rappresenta il paese». Il vice presidente del Partito del socialismo europeo, però, ha eluso volontariamente la questione della leadership, per privilegiare il processo di ricomposizione unitaria della sinistra. A partire dal prossimo congresso dei Ds: «Mi auguro si faccia il possibile - ha detto - per mettere fine ai profili di una diversità che non saprei come si possa oggi giustificare: i motivi di divisione del XX secolo non possono sopravvivere nel XXI».

Temendo forse che anticipare condizioni organizzative e di assetto possa

produrre un risultato speculare a quello della «Cosa due» che ha obiettivamente limitato le potenzialità politiche della trasformazione del Pds in Ds, Amato ha sapientemente tirato - come solo di lui - un colpo al cerchio e uno alla botte. Ha risposto a certe diffidenze nelle file dei Ds rilevando ironicamente che «è molto singolare che si possa proclamare una diversità verso chi è sempre stato socialista da parte di chi trova oggi la sua principale legittimità nell'appartenenza al socialismo europeo». Per poi far notare a quanti nello Sdi covano ancora risentimenti che «eravamo divisi fin quando il riferimento era l'Urss, ma ora siamo finalmente della stessa parte».

Una sponda è stata offerta, nelle assise di Napoli, da Enrico Morando. Il

candidato liberal-ulivista alla segreteria dei Ds, non si è sottratto al dilemma sulla leadership: «Sono stato comunista e lo dico con orgoglio, ma ora un nuovo partito del socialismo riformista può nascere solo con una leadership che non venga da quel mondo», ha detto, dando anche atto degli «errori» della «Cosa 2». In vista delle scelte che il congresso dei Ds dovrà compiere a Pesaro su come continuare il percorso, Morando ha sostenuto che «l'idea della federazione non basta». E ha schierato - «Non accetteremo mezze misure» - la sua mozione (che ha raccolto il 4,2% nei congressi di sezione) a sostegno di «un partito unico di cui facciamo parte anche le componenti più radicali della sinistra ma con una linea politica nel solco della grande tradizione dei sociali-

smo europeo». Con lo strumento della federazione, semmai, Morando vorrebbe costruire l'Ulivo, come soggetto politico unitario della coalizione più solido e coeso di quanto sia apparso negli ultimi tempi, di fronte alle delicate scelte di politica internazionale.

L'iniziativa dei socialisti a Napoli, del resto, ha avuto un po' la funzione di contraltare a quella romana della Casa della libertà (critica da Boselli perché «la responsabilità del governo deve essere di unire il paese e non dividerlo») e, nel contempo, ha voluto rappresentare un punto di vista critico rispetto alla marcia pacifista di Assisi a cui tanta parte della sinistra ha partecipato. Amato è stato più comprensivo sulla differenziazione dei Verdi («Ma assistere inerti ci esporrebbe domani ad

essere definiti vili dai nostri figli e nipoti») che nei confronti dei Comunisti italiani e di alcuni esponenti della sinistra ds dalla mozione del centrosinistra: «Non accetto - ha detto polemico - lezioni di pacifismo da chi è o si professa comunista, poiché se questi sentimenti fossero autentici allora il comunismo non avrebbe dovuto esistere». Da parte sua Boselli ha preso lo spunto dalle differenze parlamentari per sostenere l'idea di un Ulivo «da velocità», con un «nucleo più ristretto formato da quanti sono d'accordo sulle linee principali sia di politica estera sia di politica interna» e una «alleanza più larga di centrosinistra comprendente tutti quelli che vogliono costruire un'alternativa di governo al centrodestra».

Oggi alle urne 300mila elettori per il rinnovo del consiglio regionale. Il fondatore dell'«Italia dei valori» impegnato per il successo della lista di centrosinistra

Di Pietro: «Dal Molise un voto contro il rischio di regime»

Aldo Varano

ROMA Oggi in Molise gli oltre 300mila elettori dovranno scegliere il loro nuovo consiglio regionale e il loro «governatore». Si fronteggiano la lista di centrosinistra «Molise Democratico» capeggiata dal presidente uscente, Giovanni Di Stasi (Ds), e quella di centrodestra, capitanata dal deputato di Fi, Michele Iorio, («Casa della Libertà-per il Molise»). Sei sono le liste associate al centrosinistra: Ds, Comunisti italiani e Verdi (riuniti sotto il simbolo di «Unità a Sinistra»), Rifondazione Comunista, Margherita, Sdi e Italia dei Valori. Altrettante sono quelle schierate con la Cdl: Forza Italia, An, Ccd-Cdu, Polo laico-Sgarbi e Socialisti, De, Fiamma Tricolore. Sono 247 i candidati in lizza per i 30 seggi disponibili a Palazzo Motta. Si vota dopo che il primo marzo scorso il Tar di Campobasso aveva annullato, per vizi formali (irregolarità nella presentazione delle liste di Udeur e Verdi) le elezioni regionali dell'aprile 2000, vinte per una manciata di voti dallo schieramento di centrosinistra. Ne è seguito un periodo di vuoto istituzionale, colmato il 30 marzo scorso quando, a seguito del ricorso presentato dai legali del centrosinistra contro la sentenza del Tar, il Consiglio di Stato ha concesso la sospensione di quell'atto fino al 5 giugno, data di conferma dell'annulla-

mento.

E in Molise dicono di Antonio Di Pietro che si sia tuffato a corpo morto nello scontro elettorale. Dicono che per oltre una settimana abbia abbandonato il suo lavoro di parlamentare europeo e i suoi viaggi alla scoperta delle vie dell'eroina e della droga, dopo che la guerra ha modificato quei tragitti, per occuparsi della sua regione.

«È vero. Mi sto impegnando - riconosce Di Pietro - con l'obiettivo di vincere questa campagna elettorale». L'ex simbolo di Mani pulite ha una gran voglia di far capire il perché del suo atteggiamento. «Mi fa piacere spiegarlo prima di tutto come impegno civico. Ma non direi la verità se non parlassi della mia preoccupazione. Sono venuto in Molise per stare insieme a tutti quelli che vogliono far parte del patto di opposizione, un patto con chi ci sta. Contro Berlusconi,

ovviamente». Di Pietro s'è pentito di essere andato in solitudine alle elezioni del 13 maggio che hanno segnato una cocente sconfitta per tutto il centrosinistra ma anche per lui. «Durante l'ultima campagna elettorale l'«Italia dei valori» - racconta - s'è presentata da sola perché c'era una questione di giustizia e morale che non ha trovato lo spazio necessario all'interno del centro sinistra. Questo impedì la possibilità di dialogare. Nonostante questo, nel Molise, oggi, ricominciamo un percorso comune». Ma non si tratta di pentimento. Per Di Pietro è intervenuto un fatto nuovo: «È talmente virulento questo pericolo da Ventesimo che sta istaurando il nuovo centro destra che bisogna assumersi responsabilità». Non è un giudizio drastico, sostiene il più famoso dei molisani. «Questa nuova dittatura dell'informazione e della disinformazione, dell'attacco sistematico alle istituzioni che non la pensano come il padrone, impone a tutti di prendere posizione unitaria. Un po' come l'alleanza che si sta facendo in altre parti del mondo, alleanza di tutte le forze che non ci stanno contro chi usa la violenza anche verbale».



mentista di voto d'opinione è stata comunque una realtà importante: un milione e mezzo di elettori, il sesto partito italiano. Vuol dire che ci sono degli elettori che non sono voluti andare né a destra né a sinistra. Mi sto impegnando a convogliarli ora in una coalizione politica per un fronte comune. Credo sia un atto di responsabilità e di impegno verso elettori che non avrebbero votato e non hanno votato, ma che nel momento della

scelta fondamentale fanno una scelta di responsabilità».

Ma ci sono anche le radici del meridionale Di Pietro. «Qui - ammette - ho ragioni specifiche. La regione è stata tappezzata da uno slogan che è lo slogan con cui il centro destra cerca di conquistare l'elettore: il Molise come l'Italia. Ecco, questo mi preoccupa perché sono un molisano attaccato alla mia terra e voglio il suo bene. E anche in Molise, nelle formazioni politiche del centrodestra, si sta ricreando una classe dirigente piena di conflitti d'interesse. Bisogna impedirlo».

Il conflitto d'interessi da Arcore sembra dilagare in tutta Italia, il motivo su cui si aggrega una nuova classe dirigente. «Soprattutto nella sanità. Ma non solo. Oggi (ieri, ndr) mi trovo a Venafro. C'è qui una democrazia bloccata perché c'è un controllo incredibile dell'elettorato. La cosa più grave che è accaduta in Molise e va contro i principi di trasparenza democratica e che ci sono tanti padroni delle tessere, pacchettisti li chiamo io. Sono disposti a stare a destra o a sinistra secondo che gli offre di più. Da me sono venuti molti pacchettisti a chiedere ospitalità e alleanze. Ho rifiutato facendo una lista di giovani e ragazze. Preferisco seminare piuttosto che accontentarmi dei pacchettisti. Ma c'è una cosa più grave ancora: se ci sono i pacchettisti vuol dire che c'è un elettorato non libero, ricattato,

che deve subire. Ecco, l'«Italia dei valori» vuol essere il movimento che toglie le manette a questo elettorato costretto a subire veti e ricatti dei pacchettisti».

E il centrosinistra con cui ha fatto pace, come si presenta in Molise? «Ha fatto un atto di responsabilità. Non sono del centro sinistra ma lo appoggio perché ha fatto un gesto di responsabilità. Non ha accettato pacchettisti. Avevamo un presidente di centrosinistra ma quando s'è accorto di non poterli ricattare se n'è andato centrodestra». E ancora: «È un momento delicato in cui c'è una classe dirigente composita, sia a sinistra che a destra. Ieri (giovedì, ndr) mentre parlavo a una manifestazione elettorale una signora ha urlato: "Io sono di An e ora mi trovo qui. Mi spieghi perché". Io ho risposto: "Non perché lei ha tradito An ma perché An ha tradito i suoi ideali di legalità ed ordi-

Il centrosinistra può migliorare la classe politica. È immune dal conflitto di interessi»

“ Cercherò di convogliare tutti quegli elettori che sino ad oggi non si sono voluti schierare ”

ne per andare a favore di qualcuno". Ho detto a quella signora che non stava fuori casa. E An che sta fuori casa rispetto ai suoi elettori. L'«Italia dei valori» vuol prendere tutto l'elettorato non ideologizzato, lo dico con tutto il rispetto per le ideologie. Vogliamo cogliere un sentimento comune trasversale e convogliarlo verso il centro sinistra che può - dico può, perché non è che sono tutti immuni-migliorare la classe politica. Sicuramente il centro sinistra non ha al suo interno quei conflitti d'interesse, quegli interessi personali, quell'uso spregevole del proprio ruolo per fare gli interessi propri».

Di Pietro ha avuto un rapporto forte con la sua regione. È ancora così? «Come me, molti molisani sono disgustati per quel che sta succedendo. Il problema non è se mi voteranno o no. Nel voto regionale interverranno tanti elementi. Ci sono persone perbene in tutti i partiti. C'è chi mi stima, ma non mi vota perché magari il suo medico condotto è una brava persona. È un voto che io rispetto e che giudico anche voto attento agli interessi locali. Invece, il fatto che tutto lo stato maggiore di Berlusconi, a partire da lui, siano venuti qui per dire che bisogna scacciare Di Pietro, ha indignato tutti i cittadini della regione. Anche molti di quelli che voteranno il Polo. Anzi, spero che la loro indignazione si trasformi in un voto per il centro sinistra».